

Il mondo di Charles Larmore

a cura della Redazione, 17 Luglio 2008

Il professor Ugo Perone, che abbiamo intervistato, è ordinario di Filosofia Morale, guida il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale e dirige la Scuola di Alta Formazione Filosofica di Torino, la quale ha ospitato lo scorso novembre Charles Larmore, esponente tra i più importanti della recente filosofia politica e morale americana. Il filosofo ha tenuto un ciclo di seminari a numero chiuso, riservato a giovani studiosi, e una conferenza pubblica, rivolta a tutti gli appassionati, intitolata "Storia e verità".

Il filosofo americano Charles Larmore è stato il protagonista, dal 5 al 9 novembre 2007, del terzo ciclo di incontri seminari della Scuola di Alta Formazione Filosofica di Torino. Perché questa scelta?

Perché siamo interessati ad avere in questa Scuola gli esponenti più significativi della filosofia contemporanea, avendo però anche di mira una varietà di posizioni, di interessi e anche di tradizioni culturali. Avevamo avuto un francese, Jean-Luc Marion, abbiamo poi avuto un tedesco, Dieter Henrich, eravamo quindi interessati a sentire qualcuno proveniente dall'area anglosassone, addirittura americana, in questo caso, e su tematiche non più direttamente ontologiche o fenomenologiche, ma volte alla questione etica e a quella politica.

Siamo abituati ai discorsi sull'autonomia della politica o del diritto dalla morale. Che significa parlare, come fa Larmore, dell'autonomia della morale?

Significa riconoscere che vi è una base morale che non può essere disconosciuta anche in altri ordini di ragionamento. Il problema dell'autonomia della politica, così come è nato storicamente, ha una sua giustificazione e una sua ragion d'essere, perché vuol dire che nell'agire politico noi dobbiamo seguire delle regole che sono proprie di questa sfera. Ciò però non significa che in tale sfera non intervengano anche altri elementi come appunto l'etica o anche questioni relative alla verità. Non è che la politica sia indipendente da ogni riferimento etico o da ogni riferimento veritativo. Il fatto è che poi la politica quando inserisce questi riferimenti li deve tradurre secondo una logica, secondo una grammatica, secondo un modo che è specifico della politica e non li può assumere come dei dogmi, li deve far diventare dei progetti politici. Però pensare che tra politica ed etica non ci sia relazione o che tra politica e verità non ci sia relazione in nome di una presunta "autonomia del politico" si ripercuote negativamente sulla vita politica, che così tende a divenire una sfera del tutto autoreferenziale. Quindi c'è una autonomia dell'etico che si ripresenta in diverse sfere della vita umana.

In genere si parla dell' "io" dal punto di vista psicologico. Cos'è l'io per Larmore? È il soggetto delle libertà? E come si coniuga l'io con la comunità? Il suo è un io-con?

L'io di Larmore non è un io isolato. Penso anche che non si possa considerare un io psicologico soltanto, cioè esso è una rete di relazioni, una rete di pratiche, di azioni. Le pratiche sono quei modi attraverso i quali ci impegniamo nell'esistenza sulla base di regole normative che ci siamo dati. L'io trova la propria autenticità precisamente nell'assunzione di questi impegni pratici. Quindi l'identità

stessa dell'io non è solo autoreferenzialità, non è riferimento solo a se stessa, ma è in effetti un intreccio di relazioni con gli altri, con il mondo. L'io è ciò che noi assumiamo come concetto di descrizione di una realtà che non è né statica né astratta, ma che, appunto, ha uno svolgimento nella vita e quindi si traduce nelle sue pratiche di esistenza.

Ci può parlare in modo semplice dei motivi di fondo della polemica di Larmore con John Rawls?

Più che una polemica, è una presa di distanza, una dichiarazione d'insufficienza della posizione di Rawls. Anche Larmore si colloca nell'orizzonte del liberalismo politico. Tuttavia le descrizioni della giustizia che ha dato Rawls, dal punto di vista di Larmore, – così forse si può sintetizzare – rischiano di rimanere sotto un profilo ancora troppo formale, troppo astratto, non riuscendo a descrivere ancora in modo adeguato l'impatto di elementi che provengono non solo dalla politica ma anche per circostanze accidentali e per l'intreccio di queste con valori etici e addirittura elementi metafisici. Rawls commette l'errore di supporre che sia possibile determinare in anticipo, a priori, qual è il miglior modo di vivere.

Si può considerare Larmore un "liberale di sinistra"? Gli piacerebbe un'espressione come "rivoluzione liberale", di recente rilanciata in Italia da Michele Salvati?

La situazione italiana è molto, molto diversa da quella americana, quindi è difficile istituire dei parallelismi che non siano un po' estrinseci. Credo nondimeno che si possa dire che in Larmore c'è un liberalismo di sinistra. Del resto noi siamo stati abituati a un liberalismo come concezione che si limita a lasciare al mercato e alla società delle forme di regolazione; in realtà il liberalismo come lo pratica Larmore è una enunciazione di diritti che si ricollegano a delle libertà e alla promozione delle eguali possibilità di tutti. Così si può pensare che agli occhi di Larmore un liberalismo di vecchia matrice liberale ottocentesca di tipo economicistico che lasci al mercato la regolazione dei conflitti sia un liberalismo molto, molto ingenuo e soprattutto non metta in condizioni di parità per l'esercizio della libertà i diversi soggetti che vi intervengono. Se questo si chiama liberalismo di sinistra, se questo produce una rivoluzione liberale, allora sì, siamo in quella prospettiva; vi è la riscoperta di un liberalismo molto più attivo, molto più forte, molto più capace di intervenire nel promuovere delle condizioni uguali di libertà per tutti che non semplicemente intento a registrare senza interferenze il conflitto e il contrasto tra i diversi soggetti.

Larmore, ne faceva un cenno lei prima, è uno di quei filosofi che non temono di parlare della verità, sforzandosi anzi di scorgerne i rapporti con la tradizione e con la storia. Ma cosa intende egli per verità?

Larmore nel corso del dibattito ha più volte detto di non avere alcuna difficoltà a parlare di dimensione metafisica della filosofia. Con ciò egli non intende riproporre la metafisica classica, la metafisica aristotelica: no. Vuole invece dire che una filosofia non può fare a meno di elementi di fondamento a cui far riferimento, i quali non sono solo riconoscibili in modo empirico. C'è un perfetto parallelismo qui tra la dimensione etica e quella metafisica: anche sul piano etico, della norma etica devo dare delle ragioni, quindi non si può istituire una morale di tipo autoritario oppure di semplice adesione alla tradizione, ma qualsiasi norma morale richiede la capacità di rendere ragione di essa. Però la norma morale fondamentale, il principio morale fondamentale – il rispetto degli altri – è qualcosa da assumere non come un prodotto del mio ragionamento ma come una condizione del mio ragionamento. Allo stesso modo, sotto il profilo della verità, io certo devo dare ragione di quello che argomenterò, di quello che affermerò, ma il fatto che esista la possibilità di dare ragione, che esista la possibilità di proposizioni che sono vere e che sono vere sempre e che se si dimostrano false domani vuol dire che non erano vere neanche ieri (quindi l'uscita da un relativismo dove non ci sono fatti ma solo interpretazioni), è un presupposto filosofico inevitabile secondo Larmore, perché porta a far filosofia, perché porta a ragionare. Non avremmo neppure motivo di discutere fra me e lei se non assumessimo la possibilità della verità come qualche cosa su cui misurare le nostre affermazioni.